

## GIAMBATTISTA VICO E L'EPISTEMOLOGIA COSTRUTTIVISTA. NOTE PER UNA DISCUSSIONE

### 1. *Il problema del costruttivismo.*

L'epistemologia costruttivista di cui qui si intende parlare non ha alcun rapporto con ciò che Friedrich von Hayek ha indicato come costruttivista. Hayek definisce criticamente «costruttivismo» il razionalismo dualistico di Cartesio e dei «suoi seguaci», i quali pretendono che le formazioni sociali siano il frutto esclusivo dei progetti umani e che dunque vi sia continuità fra intenzione progettuale e risultati dell'azione conseguente a quell'intenzione.

«Cartesio aveva insegnato che dovremmo credere solo a ciò che possiamo dimostrare. Applicata al campo della morale e dei valori in generale, la sua dottrina significava che noi dovremmo accettare come vincolante solo ciò che è possibile riconoscere come progetto razionale per un fine ben individuabile. Non cercherò di stabilire in quale misura egli stesso eluse le difficoltà rappresentando l'insondabile volere di Dio come creatore di tutto ciò che appare intenzionale. I suoi successori arrivarono certamente a considerare la volontà umana come la fonte di tutte le formazioni sociali, la cui giustificazione è da trovarsi nelle intenzioni. La società appariva loro come una costruzione deliberata degli uomini tesa a un fine, che trova un'illustrazione chiarissima negli scritti del fedele discepolo di Cartesio, J. J. Rousseau. La fede nella necessità del potere illimitato di una autorità suprema, specialmente per un'assemblea rappresentativa, e quindi la convinzione che democrazia significhi necessariamente potere illimitato della maggioranza, sono le conseguenze inquietanti di tale costruttivismo»<sup>1</sup>.

Hayek contrappone a tale «costruttivismo» la critica di Hume, di Adam Smith e di Adam Ferguson, il quale ultimo aveva affermato che i fenomeni sociali sono «il risultato dell'azione umana ma non del progettarlo umano»<sup>2</sup>.

La contrapposizione che Hayek opera fra questo «costruttivismo» e le teorie sociali di Hume, Adam Smith e Ferguson è importante per una ragione che riguarda, sia pure indirettamente, la filosofia di Vico. Il rico-

<sup>1</sup> F. HAYEK, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, tr. it. Roma, 1988, p. 13.

<sup>2</sup> A. FERGUSON, *An Essay on the History of Civil Society* (1767) (*Saggio sulla storia della società civile*, a cura di P. Salvucci, tr. it. Firenze, 1973, p. 141). Su questo tema in Ferguson, cfr. di HAYEK, oltre alla già citata opera (soprattutto il cap. I), anche *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, The University of Chicago P., 1967, cap. VI, pp. 96-105.

noscimento di Hume della artificialità delle leggi si basa infatti sulla loro *non arbitrarietà*. E, l'insistenza di Adam Smith e di Adam Ferguson, i quali sviluppano un'idea che era già di Mandeville<sup>1</sup>, sulla non continuità fra progetti individuali e intenzionali da un lato e risultati sociali dell'azione dall'altro, contribuisce ad aprire la strada al problema della complessità dei fenomeni sociali, che non sono riducibili né alla somma delle azioni dei singoli individui, né al gioco delle scelte razionali degli individui che compongono un determinato gruppo sociale. Anche Vico, per suo conto, inserisce nella sua teoria l'idea delle conseguenze involontarie nella storia<sup>2</sup>. Ora, il costruttivismo che qui si intende discutere non solo non ha niente a che vedere con il «costruttivismo» designato criticamente da Hayek, ma pone come suo punto di partenza critico proprio il rifiuto dei presupposti della filosofia di Cartesio. Non è possibile qui dare conto delle diverse varianti teoriche e storiche di ciò che si vuole intendere qui per costruttivismo. Sarà sufficiente, in prima approssimazione, individuare soltanto alcune caratteristiche comuni agli autori.

Nella *Premessa* al volume collettivo *La realtà inventata*, Paul Watzlawick propone un elenco provvisorio di filosofi e scienziati che hanno contribuito, a suo parere, allo sviluppo del costruttivismo. Egli cita in primo luogo Giambattista Vico, quindi Hume, Kant, Eduard Zeller, Wilhelm Dilthey, Edmund Husserl, Wittgenstein e il Circolo di Vienna, Piaget, Schrödinger, Heisenberg, Nelson Coodman e i grandi cibernetici contemporanei<sup>3</sup>.

Non è possibile qui analizzare criticamente la sequenza di questi autori e il senso specifico del loro contributo al costruttivismo. Tuttavia, è metodologicamente importante avvertire che in sequenze di questo tipo, e in assenza di ulteriori chiarimenti specifici in merito alla peculiarità di ciascun autore, c'è sempre il rischio che una generalizzazione si confonda con una genericizzazione. Ma quello che qui interessa rilevare è, più limitatamente, la centralità della figura di Giambattista Vico, indicato fra coloro che hanno ideato una teoria della conoscenza che può entrare a far parte a pieno titolo di un'epistemologia costruttivista. Dobbiamo chiederci il senso di questo richiamo a Vico e alla sua teoria della conoscenza. Dobbiamo cioè chiederci se e in che senso la teoria della conoscenza di Vico può essere considerata come costruttivista, e in

<sup>1</sup> Cfr. su ciò, tra gli altri, lo stesso HAYEK, *Nuovi studi...*, cit., cap. XV, pp. 271-289.

<sup>2</sup> «La legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società: come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono gli tre vizi che portano a traverso tutto il gener umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte, e si fa la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero la umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità» (G. B. VICO, *Principi di scienza nuova*, 1744, in *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971, p. 433).

<sup>3</sup> P. WATZLAWICK, *Introduzione a Id. (a cura di), La realtà inventata*, tr. it. Milano, 1968, p. 10.

che cosa consiste, entro tale contesto, la sua peculiarità teorica e filosofica<sup>6</sup>. Il punto importante, infatti, non è tanto quello di «scoprire» un precursore in un presupposto e non confessato continuismo storiografico, quanto quello di cercare di cogliere la specificità e l'originalità del suo contributo in comparazione con il costruttivismo contemporaneo. Come ricordava, infatti, Marc Bloch, non bisogna mai confondere una filiazione con una spiegazione<sup>7</sup>.

Ma, prima di prendere in considerazione direttamente il pensiero di Vico, è necessario, sia pure schematicamente, dire qualcosa sui connotati essenziali del costruttivismo di cui qui si discute. Si tratta in sostanza di questo:

a) la conoscenza è un processo attivo di costruzione della realtà;

b) tale processo non è basato sulla volontà consapevole o su progetti razionali;

c) l'idea che vi sia una corrispondenza tra colui che conosce e l'oggetto conosciuto, fra colui che rappresenta e il mondo rappresentato, è in realtà una forma di cosalizzazione. È un trasferimento delle nostre costruzioni cognitive alle qualità del mondo esterno, che, a sua volta, viene presupposto come indipendente e, di conseguenza, come conoscibile grazie alla corrispondenza con colui che conosce;

d) la conoscenza come costruzione dipende dall'esperienza e dal sapere sociale. Non si nega la realtà esterna, ma la sua indipendenza da colui che conosce e dall'esperienza storico-sociale con cui è conosciuta;

e) l'epistemologia, in quanto conoscenza della conoscenza, riguarda lo studio di queste costruzioni, nei loro contesti storici e sociali, e, in questo senso, essa si collega con la conoscenza storica.

Queste definizioni, naturalmente, non comprendono tutti i costruttivisti, molti dei quali, per esempio, tendono a mantenersi dentro i limiti del linguaggio epistemologico tradizionale, ma possono risultare utili per cercare di comprendere come mai il pensiero costruttivista si avvicini ai problemi, posti indipendentemente dall'epistemologia delle scienze naturali — anzi, in opposizione a esse —, dallo storicismo e dall'ermeneutica. D'altra parte, i contributi di Thomas Kuhn e la riscoperta di Ludwig Fleck nella discussione sulla storia della scienza, hanno spinto fortemente in questa direzione. La messa in evidenza della psicologia delle comunità scientifiche, degli stili di pensiero, dei paradigmi, dei collettivi di pensiero, entro i processi della conoscenza scientifica, ha contribuito a spostare l'attenzione su quella che si potrebbe definire l'antropologia sociale o, più comunemente, la sociologia della conoscenza come momento *interno* delle costru-

<sup>6</sup> In tale contesto cfr. le considerazioni di A. CHILD, *Making and Knowing in Hobbes, Vico and Dewey*, Berkeley - Los Angeles, 1953 (*Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*, tr. it. Napoli, 1970); e quelle di M. H. FISCH, *Vico and Pragmatism*, in G. TAGLIACOZZO - H. V. WHITE (ed. by), *Giambattista Vico, An International Symposium*, Baltimore, 1969 (tr. it. in E. RIVERSO, a cura di, *Leggere Vico*, Milano, 1982).

<sup>7</sup> M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris, 1949 (*Apologia della storia o mestiere di storico*, tr. it. Torino, 1969, p. 46).

nioni scientifiche. Il sapere sociale, i contesti, le categorie condivise di pensiero, stanno ora al centro dell'attenzione di ciò che si definisce scienza e del più ampio problema che è la conoscenza.

Naturalmente, in tale quadro, esistono molteplici versioni del collegamento tra epistemologia e ermeneutica. In particolare, in alcuni casi, tale collegamento è basato sull'idea dell'indebolimento delle categorie filosofiche come risultato della dissoluzione del senso della storia. Ma il punto interessante è, al contrario, la riscoperta della conoscenza come conoscenza storico-sociale anche per quel che riguarda le scienze naturali. Alla classica separazione fra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften* e all'altrettanto classica riduzione delle scienze sociali al modello delle scienze naturali, si può tentare di contrapporre oggi un diverso approccio che non esclude la conoscenza storico-sociale dalle scienze naturali, ma ne diventa anzi parte integrante, nella misura in cui entrano in campo problemi cognitivi legati agli eventi, alle irregolarità, alla complessità, in natura e nei sistemi sociali.

## 2. Vico e la conoscenza come costruzione.

Colui che ha particolarmente posto l'accento sulla centralità di Vico e del *De Antiquissima* nell'ambito di una filosofia costruttivista, è Ernst von Grasersfeld, studioso del linguaggio e della comunicazione, protagonista di progetti informatici, tra cui quello della traduzione automatica. Von Grasersfeld ritiene che Vico abbia posto prima e meglio di altri filosofi (per esempio Berkeley) la questione del costruttivismo.

Egli dice:

«Il nostro problema fondamentale era quello di spiegare come fosse possibile sperimentare un mondo relativamente stabile e attendibile pur non potendo attribuire con sicurezza alla realtà oggettiva stabilità, regolarità o una qualsiasi qualità percepita. Vico non risponde a questa domanda, ma la rende superflua togliendole senso: se, come ci spiega, il mondo di cui facciamo esperienza e che conosciamo, viene necessariamente costruito da noi stessi, non è tanto sorprendente che ci appaia come relativamente stabile. Per capire chiaramente ciò si deve ovviamente tenere presente il tratto fondamentale dell'epistemologia costruttivista - e cioè che il mondo, che in tal modo, viene costruito, è un mondo dell'esperienza che consiste in esperienza vissuta e non ha nessuna pretesa di verità nel senso di una consonanza con una realtà ontologica»<sup>1</sup>.

Il riferimento di von Grasersfeld è al *verum ipsum factum* del *De Antiquissima* e all'idea che noi possiamo conoscere soltanto ciò che facciamo. Il nesso conoscere/fare, proprio in quanto Vico istituisce una comparazione fra Dio e l'uomo, acquista per quest'ultimo una dimensione tale da comprendere, nella conoscenza, il senso del limite.

<sup>1</sup> E. von GRASERSFELD, *Introduzione al costruttivismo radicale*, in P. WATZLAWICK (a cura di), *La realtà inventata*, cit., p. 27. Dello stesso autore cfr. anche *Linguaggio e comunicazione nel costruttivismo radicale*, it. it. Milano, 1989.

## Dice ancora von Grasersfeld:

«Poiché Vico vede la costruzione della conoscenza non come un processo guidato da una coincidenza (impossibile da conoscere) con una realtà 'oggettiva', bensì limitato da condizioni inerenti al materiale di costruzione, cioè a ciò che è già stato fatto, egli incarna - in verità senza saperlo - l'idea fondamentale della teoria della conoscenza cibernetica, che si basa sulla possibilità all'interno di limiti e non su riproduzione e adeguamento»<sup>9</sup>.

Questa osservazione di von Grasersfeld va inquadrata dentro il significato che Vico soleva dare alla limitatezza della nostra possibilità di conoscere. Occorre allora in primo luogo mettere in evidenza questo problema della limitatezza nella teoria della conoscenza di Vico e, successivamente, il significato che Vico attribuisce al rapporto fra conoscenza, mente, cultura e storia.

## 3. La teoria della conoscenza di Vico.

Dice Vico:

«La scienza umana è nata dunque da un difetto (*vicio*) della nostra mente, ossia dalla sua estrema limitatezza (*brevitate*), per cui è fuori da tutte le cose, non contiene le cose che aspira a conoscere (*noscere*), e, poiché non le contiene, non traduce in effetto le cose vere che cerca di raggiungere. Ma scienze certissime sono quelle che espiano il vizio d'origine, e per mezzo delle operazioni diventano simili alla scienza divina, in quanto vero e fatto si convertono»<sup>10</sup>.

In questo senso, il vero problema della limitatezza della nostra conoscenza è dato per Vico dall'impossibilità di avere un'idea chiara e distinta della nostra mente. La critica a Cartesio in questo senso dipende dal fatto che, come dice Vico, «poiché la mente, quando si conosce, non fa; e poiché non fa, non conosce il genere e il modo del suo conoscersi»<sup>11</sup>.

Il processo di autoriflessione della mente che diventa specchio di se stessa ha dei limiti che sono i limiti della distanza (della non simultaneità) del fare e del conoscere umano. D'altra parte, in opposizione a Cartesio, Vico dice anche che «la causa del pensiero sono corpo e mente uniti»<sup>12</sup>. E questa unità è, di fronte a Dio, segno della limitatezza umana. È chiaro che Vico considera il corpo come l'elemento limitante (e dunque umanizzante) della mente, ma ciò non toglie il fatto che egli ha posto in risalto il problema epistemologico del conoscere la conoscenza all'interno del senso della limitatezza. D'altra parte, nella *Scienza Nuova*, Vico, trasferen-

<sup>9</sup> E. VON GRASERSFELD, *Introduzione al costruttivismo radicale*, cit., p. 28.

<sup>10</sup> G. B. VICO, *De antiquissima italorum sapientia*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 68.

<sup>11</sup> *Ivi*.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 74.

do questo problema epistemologico alla conoscenza storica, aveva osservato che:

«La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima.

Questa dignità ne dà l'universal principio d'etimologia in tutte le lingue, nelle quali i vocaboli sono traspostati da' corpi e dalle proprietà de' corpi a significare le cose della mente e dell'animo»<sup>13</sup>.

A ciò si collega la nota e fondamentale considerazione:

«Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini. Il quale stravagante effetto è provenuto da quella miseria, la qual avvertimmo nelle *Dignità*, della mente umana, la quale, restata immersa e seppellita nel corpo, è naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo e dee usare troppo sforzo e fatica per intendere se medesima, come l'occhio corporale che vede tutti gli obbietti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere se stesso»<sup>14</sup>.

Noi dunque troviamo che:

- a) il pensiero dipende dall'unione della mente e del corpo;
- b) questa unione comporta l'impossibilità di avere un'idea chiara e distinta della mente;
- c) questa unione comporta anche la non simultaneità umana fra conoscere e fare, ma la possibilità di conoscere quel che è stato fatto;
- d) questa unione comporta anche l'uso *metaforico* della descrizione della mente, a causa della sua unione con il corpo;
- e) da tutto ciò la difficoltà dell'autoconoscenza<sup>15</sup>, ma anche i termini (limitati) della sua possibilità;
- f) ciò che deve far meraviglia è il perché la filosofia si è posta come compito quello di conoscere il mondo naturale e non quello storico-sociale, che dipende dalle modificazioni della nostra mente.

<sup>13</sup> G. B. VICO, *Principi di scienza nuova*, 1744, in *Opere filosofiche*, cit., p. 447.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 461.

<sup>15</sup> «La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo, e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima» (*ibid.*, p.447). Secondo Vico la mente umana «è naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo e dee usare troppo sforzo e fatica per intendere se medesima, come l'occhio corporale che vede tutti gli obbietti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere se stesso» (*ibid.*, p. 461).

#### 4. Vico e la conoscenza del mondo storico-sociale.

Il tema della conoscenza del mondo storico-sociale come conoscenza della modificazione della nostra mente<sup>16</sup>, ci conduce a pensare che Vico consideri queste modificazioni come risultato delle forme in cui è sorto il «mondo civile». D'altra parte, la limitatezza del nesso conoscere/fare nell'uomo comporta il fatto che, quando noi facciamo, non possiamo conoscere la nostra conoscenza. Questi due aspetti ci rinviano al problema delle categorie storico-sociali come momento essenziale dei processi cognitivi<sup>17</sup>, cioè a come le categorie socialmente condivise incidano sui processi cognitivi di tipo individuale e a come esse determinino i *contesti storici* al cui interno le azioni hanno significato. Ma anche a come tali processi e tali contesti intervengano nei processi cognitivi in modo inconsapevole, come norme, costumi, abitudini, valori che orientano gli individui e le loro scelte e azioni. È su questo punto che emerge il significato della complessità dei fenomeni sociali e della irriducibilità dei sistemi storico-sociali alle azioni e alle volontà dei singoli individui. Da qui l'identificazione vichiana del mondo umano attraverso la religione, la proibizione dell'incesto, il culto dei morti<sup>18</sup> e il tema della «Provvidenza» come legge che dà forma trasformando i vizi in virtù sociali<sup>19</sup> e causando cambiamenti della forma sociale dall'interno<sup>20</sup>.

Ma, per Vico, poiché quel che si è fatto, si può conoscere, allora è possibile avere conoscenza di quei contesti storici che agiscono socialmente sugli individui e che segnano le modificazioni della mente umana. Si può operare *come dall'interno*<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Su questo punto cfr. K. LÖWITZ, *Verum et factum convertuntur: le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 75-112.

<sup>17</sup> Cfr. su ciò M. DOUGLAS, *Come pensano le istituzioni*, tr. it. Bologna, 1990. Mary Douglas in quest'opera si richiama a Durkheim e a Ludwig Fleck.

<sup>18</sup> Cfr. G. B. VICO, *Principi di scienza nuova*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 461. Su questo punto cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Le regard éloigné*, Paris, 1983, p. 60. Ma cfr. precedentemente E. LEACH, *Vico and Lévi-Strauss on the Origins of Humanity*, in *Giambattista Vico, An International Symposium*, cit., pp. 309-318.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 433-434.

<sup>20</sup> Cfr. P. BURKE, *Vico*, Oxford University P., 1985. In relazione a questo punto e in collegamento col tema «verum/factum», è da vedere il rapporto tra Vico e la tradizione giuridica, filologica e storica del XVI e XVII secolo (cfr. D. R. KELLEY, *Foundations of Modern Historical Scholarship*, New York-London, Columbia University P., 1970; N. BADALONI, *Introduzione a G. B. VICO, Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974; I. BERLIN, *Vico and Herder. Two Studies in the History of Ideas*, London, 1976 (*Vico e Herder. Due studi sulla storia delle idee*, tr. it. Roma, 1978); P. BURKE, *op. cit.* Ma su Vico e le forme storico-sociali cfr. N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, Bari, 1988 (seconda edizione aggiornata), dove sono anche contenute importanti considerazioni su Graciersfeld, Löwith, Burke, tra gli altri, all'interno di un'analisi critica degli studi su Vico.

<sup>21</sup> Cfr. I. BERLIN, *op. cit.*, tr. it., pp. 57-61 e pp. 141 sgg. Su Vico all'origine della teoria del *Verstehen*, cfr. F. TESSITORE, *Comprensione storica e cultura*, Napoli, 1979.

Il punto da mettere in evidenza è che questo tipo di procedimento, che Vico proponeva per la conoscenza delle società umane, va imponendosi anche per le scienze naturali attraverso l'epistemologia costruttivista, o almeno in quell'accezione del costruttivismo che pone al centro della riflessione epistemologica il ruolo dei contesti storico-sociali e delle categorie socialmente condivise.

ALFONSO M. IACONO